

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi per adulti «Che cosa cercate?» 2/5 – Chiesa del Santo Volto, 24 gennaio 2025**

**«PIETRO»
(Lc 22,54-62)**

L'incontro della Maddalena al sepolcro con Gesù ci ha permesso di scoprire chi incontriamo quando ci imbattiamo in Lui. Non veniamo semplicemente a conoscenza di un fatto, quello della resurrezione di Gesù. Noi non incontriamo solo un'idea: per questo il Cristianesimo non è una ideologia, come ce ne sono tante nel mondo. Facciamo l'incontro con una Persona, con Gesù che è vivo oltre la morte, che può invitarci, chiamandoci per nome, a non piangere più. Perché Egli è vivo: è vivo dentro di me; mi avvolge da tutte le parti con la sua presenza; si siede in mezzo a noi quando siamo radunati nel suo nome. Una volta lo ha assicurato Lui stesso: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Ed è quanto avviene in qualche modo, anche adesso, qui, questa sera.

Ma questo Gesù che è risorto ed è vivo è lo stesso Gesù che ad un certo punto è stato visto con sospetto, è stato isolato sempre di più, è stato condannato a morte, è stato umiliato in mille modi, ed è stato lasciato solo persino dai suoi amici più intimi. Pietro, che fa finta di non conoscerlo, che lo rinnega proprio nel momento in cui Gesù avrebbe più bisogno che mai del suo sguardo di amicizia e di conforto, era proprio un suo amico carissimo! Era uno dei suoi amici più intimi!

Quello che è risorto ed è vivo è, soprattutto, lo stesso Gesù che è morto in croce, in un modo infamante.

Sappiamo infatti che a quel tempo si appendevano alla croce coloro che avevano commesso i reati più atroci, come l'omicidio, la profanazione di templi, l'alto tradimento e la ribellione. Gesù muore, non a caso, in mezzo a due malfattori. Ma Lui non è né un brigante, né un ladro, né un assassino. Lui è senza colpa. Anche nel processo-farsa che gli viene fatto, Gesù viene condannato senza che però sia stato trovato un capo di accusa reale e vero. Non solo: tra i Romani, la morte in croce era considerata così infamante e disonorevole che veniva inflitta soltanto agli schiavi e ai non Romani. Un autore latino decisamente noto, Cicerone, afferma che se proprio dobbiamo morire, allora moriamo da uomini liberi, allontanando il nome della croce «non soltanto dalla persona dei cittadini romani, ma pure dal loro pensiero, dai loro occhi, dalle loro orecchie». In più, secondo la mentalità del popolo ebraico, chi moriva appeso alla croce era uno che veniva considerato un maledetto da Dio, cioè uno che Dio aveva abbandonato. Secondo il Deuteronomio 21,22-23 l'appeso al legno è maledizione di Dio. Ed è paradossale - se ci pensiamo bene - che Gesù, che non aveva fatto altro che parlare di Dio e invitare ad aprirsi con fiducia a Lui, muoia sapendo che gli altri lo vedono così: uno che non solo è abbandonato da tutti, anche dagli amici, ma che è abbandonato persino da quel Dio di cui aveva parlato con passione per tutta la vita. Una umiliazione atroce dentro l'umiliazione!

Dobbiamo fermarci un attimo su questo suo essere condannato a morte – e a questo tipo di morte, in croce – senza che esista un motivo vero e reale per accusarlo e condannarlo.

Che cosa significa questo? Significa che in quella sua morte noi siamo invitati a vedere e a dare peso a qualcosa che non vorremmo spontaneamente vedere, sia del mondo fuori di noi sia del nostro mondo interiore. Si tratta degli aspetti tenebrosi e inquietanti del mondo esterno ma anche, qualche volta, di quel mondo che è dentro di noi e che siamo noi. Il fatto che Gesù, che è stato totalmente buono e giusto, sia condannato e muoia sulla croce manifesta che c'è qualcosa di profondamente cattivo e ingiusto in questo mondo, che si accanisce su di Lui e sembra avere la meglio. Possiamo per un istante immaginarci che cosa sia passato negli occhi di Gesù che si volge per guardare Pietro. Deve essersi posato sui suoi occhi tutto il male e

tutto l'odio che si erano scatenati su di Lui. Deve essersi dipinta sul suo volto tutta l'ingiustizia che lo stava travolgendo, la terribile superficialità di molte persone che lo avevano prima osannato ed ora lo abbandonano e sono incapaci anche solo di un piccolo gesto di solidarietà, tutta la capacità di fare del male e di umiliare gli altri che gli uomini hanno, tutte le strutture malate e di morte che spesso si concentrano nel potere, tutte le infedeltà e i tradimenti di cui sono capaci gli uomini, e di cui Pietro è solo un drammatico esempio. Tutto questo passa davanti agli occhi di Gesù che si volta a guardare l'amico. E tutto questo è anche ciò che schiaccia Gesù, che lo conduce alla morte.

Mi piace pensare che, pur in un modo diverso, tutto questo fa capolino anche nel cuore di Pietro, quando i suoi occhi incrociano quelli dell'amico Gesù, e si trasforma in un pianto sconfortante e umiliato. Il Vangelo dice non solo che piange, ma che piange amaramente. È come se – davanti a quell'amico innocente, che muore a motivo dell'odio, della cattiveria, del male – Pietro scoprisse quanto è stato pesante il suo tradimento di Gesù; è come se si rendesse conto di quanto male distruttivo c'è nel mondo e di quanto lui stesso ha potuto essere distruttivo.

Possiamo anzitutto soffermarci su questi aspetti questa sera. A volte tentiamo di anestetizzarci dal male, dalla violenza, dall'ingiustizia, dall'odio, dalla superficialità, dalla mancanza d'amore e di compassione. Con il passare degli anni potremmo rischiare di assuefarci al male, come se non fosse così sconvolgente, come se fosse inevitabile, come se fosse in qualche modo "normale". La spettacolarizzazione del male in cui siamo immersi può contribuire a non farcelo vedere nella sua realtà, nella sua ferocia, e ce lo renda banale, come ha riflettuto una nota filosofa. Può anche darsi, però, che a volte ci spaventi così tanto, o che noi stessi in qualche modo ne siamo stati o ne siamo così tanto feriti, che ci viene spontaneo far finta che tutto questo male non esista.

Abbiamo la possibilità, nel silenzio di questa chiesa, di vedere tutto questo cumulo di male, di pensare a donne e uomini come noi che in questo momento hanno una paura folle perché sono sotto le bombe della guerra, di fare memoria di quelle amiche o di quegli amici che hanno vissuto dei piccoli inferni nelle loro vite... e sentire quanto bisogno abbiamo che questo male sia strappato, eliminato, tolto.

Soprattutto, ci possiamo rispecchiare in Pietro e sentire che la sua fragilità è anche la nostra. A volte, come lui, ci troviamo a fare o a dire cose che non avremmo mai voluto fare e dire. Qualche volta scopriamo, magari con una fatica enorme, che ci sono parti tenebrose di noi che non pensavamo ci fossero e che non vorremmo vedere. Anche noi possiamo essere infedeli, tradire e rinnegare, magari le relazioni più care. Ci può capitare di rinnegare Dio; o ci può succedere di tradire gli amici, le persone più care, i nostri familiari. Possiamo persino tradire noi stessi. Ci può capitare di fare cose che ci rendono irriconoscibili ai nostri stessi occhi e, guardandoci, ci viene da dire proprio come Pietro: «non lo conosco», «non mi riconosco», «non sono io».

Possiamo in definitiva vedere quanto bisogno abbiamo che il male sia estirpato fuori e dentro di noi. Possiamo prendere un po' più coscienza del fatto che anche noi siamo fragili e feriti, anche se ci possono essere state delle stagioni nella vita in cui abbiamo potuto atteggiarci da spavaldi, o anche se ci sono situazioni in cui ci sentiamo o dobbiamo sembrare sempre assolutamente padroni e sicuri di noi stessi.

La condanna, il tradimento, la passione e la morte in croce di Gesù sono così significativi per noi cristiani anche per un altro motivo. Non solo perché rivelano qualcosa delle storture e delle fragilità del nostro mondo, ma anche e soprattutto perché crediamo che Gesù, avendo liberamente accettato di essere vittima di questo male e di queste ingiustizie, libera il mondo e anche ognuno di noi da tutto il male di cui siamo capaci, da tutti i nostri tradimenti, da tutto ciò che diciamo e facciamo e non vorremmo dire e fare. Con una espressione sintetica noi diciamo normalmente che Cristo ci ha salvati e ci salva, intendendo certamente anche molto altro, ma includendo questa liberazione dal male.

Abbiamo diversi modi per esprimere questa nostra fede. Alcune espressioni che usa la Bibbia e che anche noi utilizziamo nella preghiera possono risuldarci a volte desuete o un po' incomprensibili. Per esempio, quando diciamo che Gesù ci ha redento; che ci ha riscattato; che si è sacrificato per noi...

Se però ci soffermiamo ancora un istante sullo sguardo con cui Gesù ha guardato Pietro possiamo capire qual è il senso di queste affermazioni e possiamo essere aiutati a comprendere un poco perché e in che modo, morendo sulla croce, Gesù ci libera dalla parte tenebrosa dei nostri cuori e dalle ingiustizie di questo mondo. E perché abbiamo bisogno di rivolgerci a Lui, quando ci sentiamo assalire dal male, di qualunque genere. Guardando Pietro così, con tenerezza e amore, è infatti un po' come se Gesù gli dicesse: «Pietro non farti del male!», «Pietro non soccombere sotto le tue fragilità», «Pietro continua ad avere fiducia che sei amato, nonostante le tue imperfezioni e le tue fragilità».

Quello sguardo dice qualcosa di grandissimo. Gesù è stato travolto dall'odio, dalla violenza e dal tradimento. Ma non ha reagito allo stesso modo e neppure con rabbia. Al contrario, ha reagito immettendo amore, donando tutto sé stesso, continuando a voler bene a Pietro e a tutti gli altri, nonostante stesse ricevendo del male. E così facendo, ha immesso un amore non solo umano, ma l'amore stesso di Dio, la tenerezza e la bontà di Dio.

Ed è questo che ha trasformato Pietro, gli ha permesso di vedere il male che aveva fatto e di prenderne le distanze. Ed è questo amore che può liberare ognuno di noi dal male che facciamo, dalle nostre imperfezioni, dalle nostre fragilità, dalla nostra parte tenebrosa. Possiamo sinteticamente dire che, morendo in quel modo, Cristo ci libera perché non solo non reagisce al male con il male, ma oppone al male che riceve - e in cui si concentra tutto il male di cui gli uomini sono capaci - tutto il bene e l'amore di cui Egli è capace, come espressione dell'amore stesso di Dio. Ci avviciniamo a comprenderlo se abbiamo fatto qualche volta l'esperienza di essere amati da qualcuno: dai genitori, dai figli, dal marito o dalla moglie, da un amico o un'amica... Sappiamo che, quando percepiamo l'amore per noi, ci sentiamo sollevati e sappiamo che chi ci ama è capace di tirare fuori la parte più bella di noi stessi. Ecco, nello sguardo di Gesù per Pietro c'è un amore ancora più intenso, l'amore di Dio, che si dirige anche a me e a noi questa sera, e che è capace di trasformare la nostra realtà.

A volte viviamo mille ansie da prestazione, perché altri ci vorrebbero perfetti in tutto, dai compiti familiari che abbiamo al lavoro; e a volte siamo noi stessi a pretendere la perfezione da noi e non abbiamo ancora fatto pace con le nostre imperfezioni. Possiamo sostare allora nel silenzio davanti allo sguardo di amore di Gesù, che mi dice che sono amato così come sono, che a Lui e a Dio non interessano le mie prestazioni, a Lui e a Dio interessa soltanto io!

In alcune occasioni, quando ci rendiamo conto del male che abbiamo potuto fare o dei nostri tradimenti, potremmo avere la tentazione di voler risalire la china contando solo sulle nostre forze o di tirarci fuori da soli dalla melma in cui siamo finiti. In realtà, non siamo capaci di uscire da queste fragilità contando solo su noi stessi; e lo sappiamo troppo bene, soprattutto quando ci troviamo in una condizione nella quale ci è impossibile tornare indietro rispetto a scelte fatte o azioni compiute. Non bastiamo a noi stessi e non siamo mai in grado di riparare il male che possiamo aver fatto. Abbiamo bisogno di incrociare nello sguardo di Gesù lo sguardo stesso di Dio e di sentire che è quello sguardo di amore che ci salva e ci fa bene, perché ci assicura che non siamo soli, che siamo con Lui ed è Lui e solo Lui che è capace di riparare quello che noi possiamo a volte distruggere.

È per questo che noi cristiani mettiamo nelle chiese e nelle nostre case il crocifisso: per poter guardare quell'amore e, soprattutto, per poter essere guardati e raggiunti, in ogni momento, da quell'amore.

Nell'incrocio di sguardi che avviene tra Gesù, che sta per essere ucciso sulla croce, e l'amico Pietro, che lo ha rinnegato e ha fatto finta di non conoscerlo, si manifesta infine anche qualcosa di Dio che, a ben pensarci, è davvero sconvolgente. Gesù infatti non riprende Pietro, non lo umilia per quello che ha fatto; pur portando

il peso della sua scelta, non gli impone di ritornare indietro e, pur essendo stato il suo Maestro, non pretende di avere nessun potere che gli metta dei freni. E quello che Gesù fa con Pietro è ciò che fa anche con tutti gli altri, che lo condannano, lo schiaffeggiano, lo prendono in giro, gli sputano, lo picchiano e lo inchiodano alla croce. Gesù lascia fare, non si oppone.

Non ci deve però sfuggire il fatto che l'atteggiamento inerme e di profonda accettazione che Gesù tiene qui, come in tutta la Passione fino alla morte – laddove alcuni lo sfidano a scendere dalla croce e Lui invece si abbandona solo nelle mani del Padre –, manifesta qualcosa del volto di Dio.

Spesso noi pensiamo che, poiché Dio è Dio e dal momento che Dio è onnipotente, allora deve esprimere la sua potenza infinita facendo quello che vuole: arrestando il male, intervenendo in modo immediato e magico là dove ci sono delle ingiustizie, facendo in modo che gli uomini non si procurino del male tra loro, fermando tutto quello che appare sbagliato o che crea sofferenza in questo mondo. Il fatto che Gesù sia morto invece in quel modo, senza opporre la sua forza onnipotente alle nostre piccole forze, ci dice che Dio non è affatto così come ci viene spontaneo immaginarcelo.

Gesù che guarda Pietro in quel modo e che muore sulla croce ci manifesta che Dio ha profondo rispetto del mondo finito che ha creato e, soprattutto, ha rispetto e prende sul serio la libertà di noi uomini. Ben sapendo che noi possiamo usare male, anzi molto male, della nostra libertà: uccidendo, invece che aiutando gli altri a vivere; umiliando gli altri, invece che sostenerli; facendoci i fatti nostri, invece che interessarci dei nostri fratelli; accumulando beni in modo egoistico, invece che condividere con gli altri...

Gesù crocifisso dice che Dio prende estremamente sul serio la nostra libertà e ci lascia liberi anche quando usiamo male la libertà che abbiamo tra le mani e che siamo. È in questo modo che Egli è onnipotente.

Questo ci fa riflettere questa sera sul fatto che anche nelle relazioni che abbiamo e coltiviamo – da quelle con il marito o la moglie a quelle con i figli o i genitori, da quelle con i colleghi di lavoro a quelle con gli amici, da quelle con chi partecipa allo stesso gruppo di volontariato a quelle di chi frequenta lo stesso movimento o gruppo parrocchiale – le relazioni più belle e che ci fanno davvero crescere sono quelle più libere, perché segnate dalla logica del dono e non dal possesso, dal compromesso, dalla paura di scontentare gli altri o dalla pretesa di piacere agli altri a tutti i costi. E sono le più belle e le più vitali perché assomigliano di più al modo in cui Dio si relaziona a noi e agisce con noi: lasciandoci liberi; donando sé stesso, ma attendendo la nostra risposta libera. Varrebbe la pena, nel silenzio, domandarci: con chi mi sento davvero libero o libera? E con chi ho invece relazioni tossiche, che non mi fanno del bene, perché non posso essere davvero quello che sono e devo mettere sempre delle maschere?

Possiamo, però, anche fermarci a considerare un ultimo aspetto davvero decisivo, alla luce della croce di Gesù. Dio rispetta e prende sul serio la mia libertà. Che cosa mi impedisce di prendere sul serio, anch'io, la mia libertà? Posso dire di aver investito e di investire tuttora la mia libertà e la mia vita per qualcosa di grande, di vitale, che vale davvero? Si tratta di una questione serissima, per noi cristiani, soprattutto in un tempo in cui ci troviamo a vivere la nostra fede in un contesto pluralistico, tra credenti di altre fedi, tra non credenti, tra indifferenti. Sono consapevole che oggi posso essere davvero cristiano solo se aderisco a Cristo investendo in Lui tutta la mia libertà, e non per consuetudine o perché si è sempre fatto così? Da adulti possiamo e dobbiamo poi chiederci se, nei diversi compiti educativi che ci sono dati, lavoriamo perché i più giovani trovino ancora qualcosa in cui investire tutta la loro vita e perché siano stimolati, dalla nostra fiducia, a farlo. Da cristiani possiamo anche onestamente domandarci se desideriamo con tutto il cuore che, pur in forme e vocazioni diverse, essi incontrino Cristo e il Dio che in Lui si è rivelato come Colui che per cui vale sempre la pena di giocarsi la vita; e se con la nostra vita testimoniamo questo e non altro.

Cosa realmente possibile solo se abbiamo una relazione viva con il Risorto e se ci sentiamo profondamente toccati e avvolti dall'amore di Dio che ci raggiunge dalla croce di Cristo!